

## MERCLEDÌ XIV SETTIMANA T.O.

**Gen41,55-57; 42,5-7a.17-24a**

*In quei giorni,<sup>55</sup> tutta la terra d'Egitto cominciò a sentire la fame e il popolo gridò al faraone per avere il pane. Il faraone disse a tutti gli Egiziani: «Andate da Giuseppe; fate quello che vi dirà». <sup>56</sup>La carestia imperversava su tutta la terra. Allora Giuseppe aprì tutti i depositi in cui vi era grano e lo vendette agli Egiziani. La carestia si aggravava in Egitto, <sup>57</sup>ma da ogni paese venivano in Egitto per acquistare grano da Giuseppe, perché la carestia infieriva su tutta la terra.<sup>42,5</sup> Arrivarono dunque i figli d'Israele per acquistare il grano, in mezzo ad altri che pure erano venuti, perché nella terra di Canaan c'era la carestia.*

*<sup>6</sup>Giuseppe aveva autorità su quella terra e vendeva il grano a tutta la sua popolazione. Perciò i fratelli di Giuseppe vennero da lui e gli si prostrarono davanti con la faccia a terra. <sup>7</sup>Giuseppe vide i suoi fratelli e li riconobbe, ma fece l'estraneo verso di loro e li tenne in carcere per tre giorni.*

*<sup>18</sup>Il terzo giorno Giuseppe disse loro: «Fate questo e avrete salva la vita; io temo Dio! <sup>19</sup>Se voi siete sinceri, uno di voi fratelli resti prigioniero nel vostro carcere e voi andate a portare il grano per la fame delle vostre case. <sup>20</sup>Poi mi condurrete qui il vostro fratello più giovane. Così le vostre parole si dimostreranno vere e non morirete». Essi annuirono. <sup>21</sup>Si dissero allora l'un l'altro: «Certo su di noi grava la colpa nei riguardi di nostro fratello, perché abbiamo visto con quale angoscia ci supplicava e non lo abbiamo ascoltato. Per questo ci ha colpiti quest'angoscia».*

*<sup>22</sup>Ruben prese a dir loro: «Non vi avevo detto io: «Non peccate contro il ragazzo»? Ma non mi avete dato ascolto. Ecco, ora ci viene domandato conto del suo sangue». <sup>23</sup>Non si accorgevano che Giuseppe li capiva, dato che tra lui e loro vi era l'interprete.*

*<sup>24</sup>Allora egli andò in disparte e pianse.*

La prima lettura della liturgia di oggi descrive l'incontro tra Giuseppe, ormai divenuto adulto e viceré di Egitto, e i suoi fratelli, che un tempo lo avevano respinto, venduto come schiavo e abbandonato al suo destino, facendo credere al loro padre che egli era stato divorato da una bestia feroce. Dopo molti anni, si realizza quel sogno che egli aveva fatto da fanciullo (cfr. Gen 37,5-11), nel quale vedeva i suoi fratelli prostrarsi davanti a lui. Avendolo ingenuamente narrato, suscita suo malgrado la loro gelosia e il loro malumore nei suoi confronti, insieme a un'intolleranza che li spingerà a disfarsi di lui anche fisicamente (cfr. Gen 37,12-36). I suoi fratelli, comunque, non arrivano ad ucciderlo, ma lo mandano via dalla loro famiglia, vendendolo a una carovana di passaggio e facendo credere a Giacobbe che Giuseppe sia morto accidentalmente; così egli giunge in Egitto, dove la sua laboriosità e un particolare dono di conoscenza lo pongono ai gradi più alti del potere politico.

Questo capitolo di Genesi descrive la scena che si verifica dopo molti anni dalla vendita di Giuseppe alla carovana di ismaeliti e dopo l'inganno, che fa credere a Giacobbe di avere perduto per sempre suo figlio. La protezione di Dio accompagna però Giuseppe nella sua solitudine da straniero e gli comunica una capacità particolarmente apprezzata in Egitto, quella di saper

interpretare i sogni (Gen 40,1-23 e Gen 41,1-36). In virtù di questo dono di conoscenza egli viene elevato alla dignità di governatore o visir d'Egitto. In tempo di carestia, Giuseppe svolge l'ufficio di amministratore delle derrate alimentari, col compito di razionarle. Tra gli altri, anche i suoi fratelli si presentano a lui per comprare del grano, pensando di trovarsi dinanzi a un egiziano che ricopre la seconda carica dello Stato. In realtà si tratta del loro fratello minore.

Fin qui la trama del racconto. La sua interpretazione, però, va cercata su altri livelli.

Tenendo conto dell'unità dei due testamenti, questo testo può essere letto senz'altro in chiave cristologica: Giuseppe è figura di Cristo e, in diversi punti della narrazione, si possono cogliere nella sua figura i tratti del Messia. Non a caso alle nozze di Cana, le parole del faraone avranno un'eco ben preciso sulle labbra della vergine Maria, quando rivolgendosi ai servi dirà: «Qualsiasi cosa vi dica, fatela» (Gv 2,5); sono le stesse parole pronunciate dal faraone d'Egitto, consapevole di non poter dare alcuna risposta al grido del popolo che, a causa di una grave carestia ha fame ed è privo di cibo. Il faraone trasferisce la richiesta del popolo alla figura di Giuseppe, l'unico in grado di dare il sostentamento necessario: «Andate da Giuseppe; fate quello che vi dirà» (Gen 41,55). La carestia che domina sull'Egitto e sui territori limitrofi rappresenta la condizione di solitudine e di vuoto che l'uomo sperimenta a causa del peccato e della sua separazione da Dio. È anche significativo che il popolo gridi al faraone per avere il pane: un elemento di allusione eucaristica. Il pane, durante il ministero pubblico di Gesù, avrà una posizione di grande rilievo. Sarà moltiplicato presso il lago di Tiberiade (cfr. Mt 14,13-21) e soprattutto nell'ultima cena sarà dato come segno sacramentale del suo Corpo (cfr. Mt 26,26-29). L'ubbidienza della fede introduce la comunità umana in un ordine nuovo, dove finalmente c'è l'Eucarestia, pane che nutre definitivamente. Nessuno può procurare a se stesso questo cibo: occorre piuttosto rivolgersi a Giuseppe.

La figura di Giuseppe è anche suscettibile di una lettura cristologica per un'altra ragione: il rifiuto che egli subisce dai suoi fratelli. Essi lo respingono, tuttavia saranno beneficiati da lui. Questa è esattamente la strana condizione del rapporto paradossale tra l'umanità e Cristo: Gesù è respinto dai suoi fratelli e crocifisso sul Golgota, ma è proprio Lui l'unica sorgente di vita dalla quale si riversa sull'umanità grazia su grazia. Passando attraverso il riconoscimento della sua signoria, i fratelli di Giuseppe vengono da Lui e gli si prostrano dinanzi con la faccia a terra. Qui vi è l'immagine della venerazione nel gesto e nella posizione del corpo, cioè il riconoscimento concreto della signoria di Giuseppe, che essi non inquadrano ancora come loro fratello. Implicitamente è espresso così l'itinerario della fede dal timore servile al timore filiale. Ci si prostra dinanzi a Cristo, riconoscendolo Signore, ma occorre anche transitare verso una venerazione impregnata di intimità fraterna, come Giuseppe suggerirà alla fine: «Io sono Giuseppe, il vostro

fratello» (Gen 45,4). In queste medesime parole sentiamo lo Spirito di Cristo che invita a riconoscere Gesù come Signore e al tempo stesso come fratello.

Ancora un'altra allusione al ministero di Gesù: dinanzi al Cristo risorto la comunità dei discepoli si troverà nella medesima situazione dei fratelli di Giuseppe, i quali lo vedono ma non lo riconoscono (cfr. Lc 24,16). Il testo afferma che Giuseppe vide i suoi fratelli e li riconobbe (cfr. Gen 42,7). Sono invece loro che non lo riconoscono. Il Risorto, dal canto suo, legge in profondità i cuori e conosce la verità di ciascuno. Siamo noi che abbiamo bisogno di un lungo itinerario, prima che i nostri occhi si aprano sulla verità del Risorto come fratello nell'umanità. È infatti Lui stesso, come avviene nel racconto di Genesi attraverso la figura di Giuseppe, a svelarci questa profonda comunione di destino che lo unisce a noi: «Io sono Giuseppe, il vostro fratello» (Gen 45,4). Occorre davvero un lungo cammino di crescita nella fede prima di cogliere la verità di queste parole, pronunciate in altra formula, ma con lo stesso significato, nel giardino della risurrezione e rivolte a Maria Maddalena: «va' dai miei fratelli e di' loro: "Salgo al Padre mio e Padre vostro, Dio mio e Dio vostro"» (Gv 20,17). Cristo la manda ai discepoli chiamandoli per la prima volta, ora che è Risorto e Signore, con questo incredibile appellativo, che innalza al suo livello i credenti in Lui: i «miei fratelli» (ib.).

Giuseppe viene innalzato nella gloria e diventa governatore in Egitto, dopo essere stato respinto e scartato dai suoi fratelli. Esattamente come Cristo: pietra angolare scartata dai costruttori, fratello dell'umanità espulso e ucciso fuori dalle porte di Gerusalemme, ma costituito dal Padre, con la risurrezione dai morti, Signore dell'universo e Giudice escatologico. Adesso, nella sua nuova posizione, Giuseppe può disporre del destino dei suoi fratelli, come si vede dall'atteggiamento che egli assume nei loro confronti, tenendoli in carcere per tre giorni a suo arbitrio; insomma, le loro vite sono nelle sue mani. La sua figura si sovrappone profeticamente a quella di Cristo che, dopo la sua umiliazione, ha ricevuto ogni potere in cielo e in terra (cfr. Mt 28,18). Le nostre vite stanno nelle sue mani e i nostri destini ultimi e definitivi dipendono da Lui e dal suo infallibile giudizio. Questo potere illimitato, che Egli riceve dal Padre dopo la sua risurrezione, è rappresentato molto bene dall'autorità di Giuseppe, visir d'Egitto, ovvero dal modo in cui egli la gestisce. Giuseppe non utilizza infatti il suo potere per distruggere o per punire, ma solo per beneficiare. I suoi fratelli in apparenza sono trattati da Lui con durezza; si tratta solo di uno stratagemma per mantenere l'anonimato fino a quando arrivi il momento adatto per farsi riconoscere: «Io sono Giuseppe, il vostro fratello» (Gen 45,4). Ma mentre il suo atteggiamento mantiene esternamente una certa distanza, e conserva così l'anonimato nei loro confronti, internamente Giuseppe sente tutta la commozione di poter rivedere i suoi fratelli dopo tanti anni; quei fratelli che lo hanno disprezzato e respinto, che lo hanno strappato dall'intimità domestica e mandato incontro a

un destino di schiavitù e di sofferenza. Nondimeno sono rimasti sempre nella sua nostalgia e nel suo ricordo senza rancore.

Mentre i suoi fratelli parlavano tra loro, alla presenza dell'uomo che essi consideravano il viceré, e che parlava loro in egiziano mediante un interprete, Ruben prese a dire: «Non vi avevo detto io: "Non peccate contro il ragazzo"? Ma non mi avete dato ascolto. Ecco, ora ci viene domandato conto del suo sangue». (Gen 42,22). Così Ruben interpreta la durezza del viceré: come una risposta di Dio alla loro durezza verso il fratello maltrattato, che essi a suo tempo non ascoltarono. In realtà è solo la sua coscienza che lo rimprovera. Dio non sta castigando nessuno. Non sapevano, però, che Giuseppe li capiva, non avendo dimenticato la sua lingua madre. Sulla scia delle parole di Ruben, anche lui ricorda il passato doloroso, ma non con spirito di vendetta, che lo avrebbe spinto a usare il suo potere contro di loro. Giuseppe sembra interiormente guarito da ogni ferita emozionale del passato e per questo nel cuore non ha sentimenti negativi né parole di giudizio sulle labbra. Il suo ricordo è invece carico di fraterna commozione: «Allora egli andò in disparte e pianse» (Gen 42,24). Il pianto di Giuseppe rappresenta la commozione di Cristo nei confronti dell'umanità peccatrice, che è la causa perenne del suo dolore, ma che al tempo stesso riceve la guarigione proprio dalle sue ferite, se lo riconosce come Signore e se, come i fratelli di Giuseppe, si prostra davanti a Lui e si sottomette ai disegni divini, di cui Egli è rivelatore ed esecutore.